

Iolanda Poma

Uomo-natura: dalla dipendenza al vincolo

Starting from ecological and environmental emergency, this paper examines man's relationship with nature, in its dynamics and history. The sense of their interdependence is provided by their respective meanings, that are not reducible to human survival or natural self-preservation. Human freedom recognizes in the natural necessity a model able to limit human's congenital defect that is arbitrariness; and, illuminated by freedom, nature reveals a face of her necessity, able to get in dialogue with freedom. Mutual dependence is then reformulated in terms of a bond in which the experience of the Good is embodied.

1. Posizione del problema

Nella sua definizione ideale, alla morale spetterebbe la funzione di mediare tra il piano dei valori etici e il piano reale e concreto delle collettività umane, per prescrivere delle regole di comportamento e delle abitudini in grado di garantire la stabilità della loro convivenza. Attualmente però, invece di fare riferimento ai valori ideali per commisurarli alla realtà, la morale spesso si riduce a rispondere alle urgenze del momento con misure tampone, più con spirito pragmatico dettato da sano buonsenso che per un riferimento alto e per una tensione ideale, che è ciò che dovrebbe caratterizzarla. L'effetto è quello di una certa inefficacia e impotenza delle soluzioni proposte: questo perché il soggetto che dovrebbe far fronte alla crisi non è diverso da quello che ha posto le condizioni perché si determinasse questa situazione di emergenza e di pericolo.

Il problema posto dalla minaccia ecologica e ambientale offre un esempio paradigmatico di questa dinamica. Si tratta di un'emergenza conseguente al rapporto irresponsabile e scorretto dell'uomo nei confronti della natura, la cui origine si perde nella notte dei tempi, e che ha prodotto l'attuale situazione di crisi. Ma il soggetto, che oggi ha il compito morale di rispondervi, può poco se continua a mantenere quel modello antropologico e il conseguente atteggiamento nel suo rapporto con la natura; se non prende cioè consapevolezza di essere in fondo quello stesso soggetto che ha prodotto la presente situazione. Il rapporto dell'uomo con la natura è perciò un campo da indagare, perché dalla sua dialettica interna è possibile aspettarsi una migliore comprensione per uscire da una situazione di stallo, anche teoretico, che riguarda cioè la responsabilità del nostro pensare.

2. Dinamiche di rapporto

L'uomo è irreversibilmente fuoriuscito dalla natura, ma ne resta immancabilmente intrecciato in un rapporto d'interdipendenza tale da escludere i due estremi della separazione e della fusione fra i termini, essendo quello fra uomo e natura un legame (contro una loro radicale separazione) che, in quanto tale, prevede una distinzione tra i termini in relazione (contro la loro fusione, contro cioè l'ipotesi di un ritorno alla natura, in un'esperienza d'immediata appartenenza). Separazione e fusione restano peraltro rischi immanenti al modo di rapportarsi dell'uomo alla natura. Lo spazio a cui abbiamo dato vita e in cui viviamo si è costituito all'insegna della separazione: è un luogo sempre più innaturale e artificiale, generato enfaticamente dalla libertà umana, a cui subordiniamo senza troppi scrupoli l'orizzonte naturale, ridotto tutt'al più a cornice di abbellimento, e che si trova a dipendere dalle nostre scelte, spesso semplici gusti e capricci. E d'altra parte il sogno nostalgico di una rinnovata immersione dell'uomo nella natura si rivela un incubo, sia per l'effettiva impossibilità dell'uomo a spogliarsi della storia che l'ha costituito sia perché, quando nella storia si è dato un ritorno, questo ha sempre rivestito i caratteri di un arretramento, di una regressione a uno stato peggiore rispetto a quell'inizio. Entrambe, separazione e fusione, sono modi di riconduzione a un unico termine, che si traduce in inevitabile squilibrio e rovina per tutti. Queste forme, sebbene opposte fra loro – il distanziamento della natura per la sua oggettivazione o la totalizzazione naturale – rivelano lo stesso bisogno umano di un dominio riconosciuto. Occorre allora ricordare il carattere irreversibile dell'uscita dell'uomo dalla natura, che ne fa qualcosa di originariamente perduto, l'irraggiungibile provenienza, che però, proprio in questo sottrarsi alla presenza, ha in sé di che sabotare sia l'idea di una sua passiva subordinazione e disponibilità all'oggettivazione dell'uomo, sia la sua possibilità di tornare a essere tutt'uno con l'umano.

L'interdipendenza dice che la natura rispetto all'uomo e l'uomo rispetto alla natura si trovano in un rapporto di reciproca resistenza all'assimilazione, a cui oppongono un'insuperabile alterità reciproca, trovandosi però entrambi in una condizione d'inevitabile rimando. Invero sembra che questa non sia un'esigenza propria della natura che potrebbe stare senza l'uomo: la natura non ha *bisogno* dell'uomo. Ma si faccia attenzione a non introdurre già da subito astratti elementi oppositivi, in una sorta di dissociazione innaturale e artificiosa, come quella che contrappone la natura (come necessità) all'uomo (come libertà): contrapposizione fallace, come vedremo; sorta di manicheismo irrealista, che viene fatto saltare in aria dalla considerazione apparentemente ingenua che l'uomo è anch'esso naturale, essere vivente, come gli altri esseri viventi non-umani. Valga come premessa il fatto che ogni riflessione, se non vuole ridursi a un giochino della mente, parte sempre dalla realtà, e nella realtà noi troviamo e l'uomo e la natura, in interazione tra loro. A partire da ciò che *c'è* si tratta quindi di capire *cosa succeda tra* termini inevitabilmente in relazione. Certo, possiamo *pensare* a una natura senza presenza umana, e questo anzitutto non costituirebbe più un problema, ma soprattutto rappresenterebbe una condizione irrealista, fittizia e astratta, tanto quanto l'ipotesi di un'umanità senza natura.

Con la descrizione virtuosa della correlazione tra uomo e natura non si dà però per scontata una loro pacifica armonia: al contrario, a tratti noi sperimentiamo quel

rapporto, forse sempre più, nella sua drammaticità. È evidente che la nostra libertà e la nostra stessa esistenza dipendono sempre più dalla natura, come la minaccia ecologica ci costringe a riconoscere, così come la crisi inarrestabile della condizione naturale, che ha la sua principale causa nell'uomo, si trova a dipendere, per evitare la distruzione, dall'uomo e dalle sue scelte. Quindi è intuitivamente chiaro in cosa consista, in negativo, il loro rapporto d'interdipendenza. E a ben vedere, per ripensare positivamente al rapporto uomo/natura, il termine "dipendenza" risulta riduttivo: non supera il livello posto dai significati basilari della sopravvivenza umana e dell'autoconservazione naturale. E di per sé il termine "dipendenza" indica un rapporto di subordinazione, un'incapacità a fare a meno dell'altro o di altro, che rasenta la patologia. Ci devono essere altri termini in grado di esprimere una maggiore positività di quel rapporto, perché qualcosa di più e di meglio in quel rapporto c'è. La libertà umana, che deve realizzare il suo fine in questo mondo, ha la sua condizione di possibilità nella natura del soggetto come essere sensibile e nella natura non-umana per la propria sopravvivenza. Ma non solo: la libertà dell'uomo trova nella necessità naturale un modello in grado di emendare la libertà dal difetto congenito dell'arbitrarietà. E d'altra parte la natura riceve una risignificazione del suo ordine necessario alla luce della libertà dell'uomo, che ne rivela il suo vero volto ed evita l'esaltazione vitalistica o la riduzione biologistica, o l'astrazione dell'idea di qualcosa di "assolutamente naturale". Il raccordo reciproco è quindi al livello della costituzione del senso, che principia dall'incontro delle realtà dell'umano e del naturale e che ritorna su di esse trasfigurandone il significato.

Allora, invece d'interdipendenza, verrebbe da pensare a una co-appartenenza, a un riconoscimento reciproco che ecceda l'*auto*-determinazione: un rapporto che fa dell'uomo e della natura due *communes*, non lontano dal significato di comunità nel contesto ecologico, che si riferisce all'insieme di organismi che condividono uno stesso ecosistema entro cui interagiscono. Uomo e natura sarebbero allora da pensare come co-obbligati per il costituirsi della loro convivenza, a cui ognuno prende parte con la sua cifra propria, sapendo che l'uomo costituisce l'anello debole per rimangiare questo rapporto. La parola "vincolo" sembra quella più consona a ripensare al loro rapporto, ma questo si capirà meglio al termine del nostro breve percorso.

3. La storia di un equivoco

Per capire quindi *cosa è successo tra* questi termini inevitabilmente in relazione, occorre riandare, congetturamente, al momento dell'uscita dell'uomo dalla natura, all'inizio della storia dell'umanità. In questo percorso a ritroso utili guide si trovano nella filosofia della storia di Rousseau e di Kant¹, mentre per il pensiero

1 J.-J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité*, 1755, in *Œuvres complètes*, éd. par B. Gagnebin-M. Raymond, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, Paris (1959-1995), 1964, vol. III; *Discorsi*, trad. it. di R. Mondolfo, Rizzoli, Milano 2009. I. KANT, *Mutmaßlicher Anfang der Menschengeschichte*, in «Berlinische Monatsschrift», gennaio 1786, in *Gesammelte Schriften (GS)*, Akademieausgabe (AK), Reimer, Berlin 1900ss, Bd. VIII; *Congettura*

contemporaneo il riferimento va al contributo geniale di Simone Weil² e all'analisi critica contenuta in *Dialettica dell'illuminismo* di Theodor Wisengrund Adorno e Max Horkheimer (1947)³. Naturalmente non sarà possibile un riferimento puntuale e un'analisi testuale, ma il loro pensiero fa da sfondo alla presente riflessione. Fra i tanti riferimenti possibili, questi mi sembrano quelli che, contribuendo a confermare una certa interpretazione circa l'origine del problema posto, risultano davvero fecondi per una sua possibile comprensione. Alla luce delle loro analisi si arriva a vedere come il soggetto che oggi conosciamo – debole e in crisi, affannato a rispondere malamente alle urgenze del momento – sia il povero residuo, il pallido riflesso di un soggetto di potere, di dominio e di forza, che ha inaugurato la storia dell'umanità, imponendosi soprattutto a partire dal rapporto con la natura.

Quel soggetto di forza è entrato giustamente in crisi, ma resta come modello anche per un soggetto ormai costretto a riconoscere la propria impotenza. Per questo tutti i tentativi che questo soggetto mette in atto per rispondere alla crisi si rivelano inadeguati e inefficaci, perché egli continua a operare nella stessa logica di quel soggetto di forza e di predominio che ha prodotto la presente situazione di emergenza e di minaccia.

Alle origini della storia dell'umanità, il soggetto, soggiogato dalla forza della natura, se ne è emancipato, ma è caduto in un giogo ancora più spietato, che è quello dell'uomo rispetto all'altro uomo: una sottomissione più dura, perché l'assoggettamento alla natura ha il proprio criterio nella necessità, mentre l'asservimento dell'uomo all'uomo ha il suo principio nell'arbitrio umano, e non c'è cosa peggiore che essere un trastullo nelle mani altrui. Come è stata possibile questa rovinosa sequenza? All'origine del processo di emancipazione dell'uomo dalla natura e della successiva nuova schiavitù dell'uomo rispetto all'uomo sta un equivoco: l'equivoco con cui l'uomo ha pensato alla forza della natura come a una necessità cieca, irrazionale, un potere incontrollato, illimitato, di cui l'uomo vuole liberarsi, ma per entrarne in possesso, per appropriarsi del medesimo Dominio. L'uomo crede primitivamente che la forza della natura sia un potere assoluto e discrezionale: ma questo lo crede solo a motivo della propria ignoranza, perché non ha ancora iniziato a conoscere le leggi della natura, che ne fanno un ordine regolato e preciso, una figura di necessità e di regolarità priva di arbitrio, che costituisce una garanzia di salvaguardia per l'uomo, perché non

sull'origine della storia umana, trad. it. di G. Solari, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, a cura di N. Bobbio, L. Firpo e V. Mathieu, Utet, Torino 1960, e *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht*, 1784, in *GS*, Bd. VIII; *Idea per una storia universale da un punto di vista cosmopolitico*, in *Id.*, *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Laterza, Roma-Bari 1995.

2 In particolare il saggio *Réflexions sur les causes de la liberté et de l'oppression sociale* (1934), Gallimard, Paris 1955, ora in *Œuvres*, Gallimard, Collection Quarto, sous la direction de F. de Lussy, Paris (1999) 2011; *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 2011.

3 M. Horkheimer, Th. W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente* (1947), in *Gesammelte Schriften*, hrsg. von R. Tiedemann, Bd. 3, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1984; *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1997.

cambia come per capriccio ed è un punto di riferimento costante nella variabilità dell'esperienza umana. All'inizio della sua storia l'uomo questo non lo sa e non lo capisce, e lotta per impossessarsi di quella forza assoluta, di quella potenza arcaica e imperscrutabile, finendo per riprodurre una seconda natura più micidiale perché discrezionale: una forza brutale, senza regole e senza logica comprensibile, che conduce all'enorme paradosso di un uomo che, sottomettendo la natura, sottomette anche se stesso nella sua parte naturale. In questo modo egli diventa non solo soggetto di dominio, ma anche oggetto del proprio dominio: diventa signore di un se stesso, che di sé è anche schiavo.

Allora si capisce che questo soggetto, che adesso si trova a improvvisare delle risposte alle emergenze del suo mondo, è inefficace se resta ancora l'immagine sbiadita di quel soggetto che ha preteso dominare il mondo naturale, finendo dominato da un mondo dotato di necessità fittizia, la cui potenza rende l'uomo sempre più impotente.

4. La lezione della natura

Ciò che si ricava è che la perdita del riferimento alla natura implica un deterioramento della stessa libertà, nelle forme sconnesse dell'arbitrio, il vero male per l'umanità, il cui antidoto è nel modello offerto dalla natura, perché, se è vero che c'è una libertà che ci affranca dal condizionamento sensibile, è altresì vero che c'è una rappresentazione sensibile-naturale dell'esistenza che, proprio nel suo aspetto più anti-liberale, ci libera dalla soggezione all'arbitrio altrui.

La necessità della natura ci insegna la dura lezione del limite, nella forma delle condizioni materiali in cui possono realizzarsi le nostre azioni e la nostra esistenza. Il modello di forza a cui l'uomo primitivo ha dato credito non è quello naturale: ora egli può riconoscere che la forza in natura presenta due caratteri essenziali, che sono due elementi di distinzione dalla forza umana. Anzitutto la potenza naturale si esercita su tutto e su tutti indifferentemente: al cospetto della natura gli uomini sono tutti egualmente sottoposti alle medesime leggi di necessità che regolano l'intero universo. Nel mondo umano invece la forza trova la sua base in un principio di disuguaglianza tra gli uomini, che instaura fra di essi condizioni innaturali di esistenza e rapporti di dipendenza. Anche un bambino capisce la differenza che passa fra il male ricevuto in un disastro naturale e quello subito ingiustamente dall'arbitrio altrui. Inoltre, la forza naturale è un'energia espansiva che però si blocca quando incontra un limite. La forza umana invece è impegnata in una corsa al potere che è illimitata: è questo a spingere l'uomo al di là delle proprie possibilità, senza capire che proprio i limiti costituiscono le effettive condizioni di realtà della forza esercitata. Mentre la natura accetta l'azione metodica dell'uomo e quindi un equilibrio tra forze, gli uomini, potendo autodeterminarsi, scivolano nelle logiche del potere arbitrario. Solo il *modus operandi* della necessità può porre un limite all'illusione umana di una potenza illimitata, arginandone la tendenza esondante e permettendoci di pensare alla potenza umana come a una forza misurabile.

Il riferimento deve quindi andare alla natura in quanto sistema autoregolato e giusto, modello per lo stesso agire morale dell'uomo: basti pensare all'ipotesi kantiana di verifica dell'azione morale, che è tale se la sua massima può essere pensata come legge naturale. Si comprende cioè che la vera libertà dell'uomo possiede una regolarità analoga a quella delle leggi di natura, e il suo opposto non si trova quindi nella necessità naturale, ma nel libero arbitrio. Solo un uomo che riconoscesse di essere insieme libero, ma anche naturale, capirebbe che libertà e necessità non sono opposte. E questo basterebbe a dissolvere in lui l'ambizione a un potere assoluto che patisce la necessità come costrizione insopportabile e brutale, solo perché l'uomo legge la propria libertà nei termini di un arbitrio assoluto. Questo è il peccato originale dell'uomo, che intacca la *sua* natura, illudendolo di una superiorità da difendere in tutti i modi, senza che mai egli arrivi a chiedersi perché questa sua presunta superiorità risulti così fragile da dover essere sempre continuamente difesa, senza capire che l'arbitrio è l'arma spuntata di cui si è dotato; arma a doppio taglio, che ci fa credere vittime innocenti di ogni male, pronti a respingere tutti i colpi, mentre ci nasconde la verità più grande: quella di essere proprio l'arbitrio la causa dei nostri mali e della fragilità che intacca la nostra forza, se sganciato dalla libertà autentica. Se il male è nell'arbitrio, il bene è in ciò che è privo di arbitrio, la necessità con cui dialoga la nostra libertà. Ma non basta *saperlo*: dal suo autoinganno l'uomo non si risveglia nemmeno con le conoscenze sempre più numerose che egli possiede su di sé, sul mondo e sulla realtà che lo circonda. Non basta la conoscenza se l'uomo non è toccato dal Bene che, solo, ci fa comprendere l'ingiustizia intrinseca all'arbitrio. Necessità e Bene, avverte Simone Weil, parlano lo stesso linguaggio.

Ecco che il percorso iniziato parlando della morale è risalito fino alla fonte che sarebbe in grado di rianimare il soggetto morale: il Bene. Solo distruggendo la falsa pienezza che è nel nostro cuore (e questo è possibile andando a scuola dalla necessità), è possibile farci toccare dal Bene, che pone in una luce nuova il nostro rapporto con la natura e suggerisce una sua riformulazione nei termini del *vincolo*, il cui significato etimologico rimanda al verbo "legare" e indica ciò che unisce preservando l'alterità dei termini in relazione. Il vincolo contiene in sé la figura della necessità: *costringe* a un comportamento, ma non in maniera deterministica, come è chiaro quando si parla del vincolo dell'amicizia; ed esprime il movimento proprio della limitazione: il vincolo limita il diritto di proprietà su di un bene per la sua tutela. Ma nel caso del vincolo tra uomo e natura si potrebbe specificare meglio: limita il *sensu di proprietà* sia dell'uomo rispetto alla natura sia della natura rispetto all'uomo. Ogni termine ha di che sottrarsi alla rivendicazione di quel diritto: l'uomo resiste a un'assimilazione indistinta nel naturale, grazie alla propria libertà, e la natura, con il suo regolarsi necessario e costante nel tempo, proprio di un processo che ha in sé il suo principio, contesta l'innaturale sottomissione a regole arbitrarie, resiste alla pianificazione concettuale e sfugge, seppure ferita, alla postura assertiva di un soggetto che vorrebbe di lei proporre e disporre. La figura del vincolo

sacro, inviolabile, dell'uomo alla natura è quella che emerge dalla formula, non censurata, di Bacone: «Non si comanda alla natura se non *obbedendoles*»⁴.

Iolanda Poma
Università del Piemonte Orientale – Vercelli
iolanda.poma@uniupo.it

Iolanda Poma è professore di Filosofia Morale all'Università del Piemonte Orientale – Vercelli. Ha insegnato Filosofia della Religione ed Ermeneutica; attualmente è docente di Filosofia Morale e di Filosofia della storia. Tra le sue pubblicazioni: *Le eresie della fenomenologia. Itinerario tra Merleau-Ponty, Ricoeur e Levinas* (1996); *Minima philosophiae. La modernità in Th. W. Adorno* (1998); *Saggi su Th. W. Adorno* (2002); *Gabriel Marcel. La soglia invisibile* (2008), autore di cui ha tradotto e curato l'opera *Essere e Avere* (1999); *Una genesi ininterrotta. Autobiografia e pensiero in Jean-Jacques Rousseau* (2013).

Al tema del rapporto uomo-natura ha dedicato alcuni saggi in volumi collettanei: *Natura e libertà. Chiasmo antropologico in Kant e Marcel*, in AA.VV., *La filosofia come servizio. Studi in onore di Giovanni Ferretti* (2009); *Di necessità virtù. Natura e bene morale*, in AA.VV., *Filosofia e spazio pubblico* (2012); *Ecologia umana, esperienza di trascendenza*, in AA.VV., *Ma di' soltanto una parola. Economia, teologia, ecologia* (2013).

4

F. Bacone, *Novum Organum*, Libro I, par. 129; testo originale a fronte della traduzione italiana a cura di M. Marchetto, Rusconi, Milano 1998, p. 237 (corsivo mio).